



Michele Iorio Foto Ansa

## MOLISE

## Iorio, senatore incompatibile, dichiarato decaduto da presidente della Giunta regionale

ROMA Michele Iorio di Forza Italia è uno dei tanti «doppiolavoristi» presenti nel Parlamento italiano. Presidenti di Regione, sindaci e consiglieri regionali, eletti contemporaneamente al Senato o alla Camera. Cumulatori di doppie e a vol-

te triple indennità. Da ieri pomeriggio, Iorio ha perso un lavoro: quello di Presidente della Giunta Regionale del Molise. Lo ha deciso il Tribunale di Campobasso che lo ha dichiarato decaduto dalla carica di consigliere regionale e quindi an-

che da quella di Presidente. Il tutto dopo un ricorso presentato da Augusto Massa, segretario regionale dei Ds e senatore. Massa precisa però che il ricorso lo ha vergato come semplice cittadino, indignato per la voracità istituzionale del suo presidente. Il quale si era fatto eleggere a Palazzo Madama tanto per costruirsi un paracadute dorato. In Molise, infatti, si vota l'anno prossimo e la vittoria del centrodestra appare piuttosto improbabile.

Per gli scandali che hanno coinvolto una serie di personaggi della Cdl - da quello sull'autostrada del Molise nel quale sono tirate in ballo le aziende dell'ex assessore regionale Aldo Patriciello (Udc), all'inchiesta «Black Hole» sulla sanità, che ha portato agli arresti dell'ex sindaco di Termoli e deputato dell'Udc Remo di Giandomenico e della moglie - e per le pessime condizioni della regione. Di sentenza imponente parlano i Ds molisani, mentre

l'interessato sembra intenzionato a tirarla per le lunghe. Iorio, infatti, potrà ricorrere in appello e finché in Cassazione per contestare la decisione del Tribunale di Campobasso. E continuare a svolgere i due ruoli. Che, per quanto lo riguarda, sono quattro. Il Presidente, in qualità di governatore della sua regione, è anche commissario straordinario per gli interventi di ricostruzione dopo il terremoto di San Giuliano e per quelli che riguardano le

opere dopo l'alluvione che colpì il basso Molise. Incarichi che gli furono affidati dal governo Berlusconi e che il nuovo governo - almeno questa è la speranza delle opposizioni - dovrà revocare. Ma c'è di più: un gruppo di consiglieri regionali molisani ha intenzione di presentare una proposta di legge in Consiglio. Pochi articoli che prevedono, in caso di decadenza del presidente, la permanenza in carica del consiglio regionale. e.f.

## Il Punto

## Berlusconi fermo al riconteggio

MARCELLA CIARNELLI

Come un bambino davanti alla vetrina di una pasticceria. Il naso schiacciato sul cristallo a desiderare l'ormai irraggiungibile babà. Cioè il Consiglio europeo, meta preclusa per mancanza di incarico al goloso insoddisfatto Silvio Berlusconi. L'ex premier, in astinenza da pacche sulle spalle con i leader europei, è volato in Belgio per partecipare al tradizionale incontro dei Popolari europei che si svolge al castello di Meise, a pochi chilometri da Bruxelles, nelle ore che precedono l'apertura del vertice. Niente da dire sul fatto che il Cavaliere abbia deciso di non mancare l'appuntamento dato che è membro del Ppe. Qualche dubbio è, invece legittimo, lo suscita il fatto che Berlusconi abbia colto l'occasione per fare un comizio contro il governo in carica, i cui esponenti, Prodi in testa si accingevano a varcare la soglia del Justus Lipsius.

Un vero e proprio vertice ad personam quello andato in onda tra lo stupore degli autorevoli esponenti dei moderati di tutta Europa e lo stamazzare delle papere che affollano laghetto e prati. Un fiume di parole dopo un lungo periodo di silenzio. Una sorta di intervallo se è vero, come sembra lo sia, che Berlusconi sembra sempre più intenzionato a non esporre in prima fila nella battaglia referendaria. Qualche apparizione televisiva, forse. Nessun comizio, men che mai la partecipazione alla manifestazione conclusiva per il sì che si terrà a Palermo. E poi, dopo il voto, le preannunciate lunghe vacanze nel buon ritiro sardo a curare le piante e le ferite di una sconfitta elettorale dietro l'altra.

A proposito di questo va detto che anche ieri l'ex capo del governo ha insistito sul fatto che «possiamo ribaltare il risultato delle elezioni». Il suo miraggio è il miracoloso riconteggio. «Ne ho parlato con i colleghi del Ppe e speriamo che il lavoro della giunta per le elezioni possa dimostrare che il risultato del voto non è quello che per ora è ufficiale e che speriamo di capovolgere». Questa è «la mia intima convinzione». Che troverebbe l'accordo della maggioranza del Paese dato che i suoi più recenti sondaggi collocano «la Casa delle libertà al 53 per cento mentre il centrosinistra è al 47 per cento». Tanta sicurezza non la sbandiera a proposito del risultato del referendum su cui preferisce non fare alcuna previsione. E che cita solo per difendere il suo amico Bossi vittima di «polemiche ipocrite» non solo da parte della sinistra dato che è stato mollato anche dagli altri due pezzi della coalizione. «Da parte della sinistra ho visto solo slogan senza motivazioni reali, tutte cose che non hanno alcun fondamento nella realtà mentre un sì è un avanzamento simbolico nella riduzione delle spese dato che noi abbiamo previsto un numero inferiore di parlamentari». Slogan. Per il resto giudizi propagandistici sul governo attualmente in carica. «La politica estera del governo Prodi è disastrosa. Stiamo perdendo di credibilità a livello internazionale». I rapporti Italia-Usa «sono compromessi, andatelo a chiedere ai nostri esportatori». E poi «il governo è un'orchestra assolutamente stonata in cui ognuno suona la sua musica correggendo, poi smentendo e rappattumando le dichiarazioni degli altri. Stiamo dando una pessima impressione e io me dispiaccio perché sono uomo di governo e il leader dell'opposizione». Da ieri è anche (di nuovo) il presidente del Milan.

# «Bossi nega la democrazia»

## Unione allarmata, Bertinotti: «Ci sono parole che non si possono usare nemmeno per fare propaganda»

/ Roma

«SIAMO ALLIBITI dalle minacce di Bossi sul referendum». Francesco Rutelli replica alle ultime affermazioni del leader della Lega sul referendum sulla riforma istituzionale della Cdl. «È tornato il leghe-

simo che vuol dividere il Paese e che vuole esasperare. L'Italia, invece, ha bisogno di un federalismo equo e di una unità profonda per affrontare le sfide che ha davanti e non di una Lega e di Bossi che tornano a dividere», ha aggiunto il vicepremier e ministro della Cultura.

«Penso che anche agli esponenti della Lega e al suo leader andrebbe rivolto l'appello a contribuire affinché le regole democratiche e la sostanza della democrazia non siano messe in discussione da alcuno», ha affermato il presidente della Camera Fausto Bertinotti, commentando con i giornalisti le affermazioni di Umberto Bossi relativamente alle conseguenze che potrebbero determinarsi in caso di vittoria del no al referendum sulla riforma costituzionale. «Ci sono parole - ha detto ancora il presidente della Camera - che non possono essere usate neanche a fini propagandistici, se non provocando un'erosione nella convivenza democratica». «Quelle di Bossi mi sembrano francamente dichiarazioni fuori dalla grammatica democratica», ha detto il presidente dei senatori dell'Ulivo, Anna Finocchiaro, sulle parole del leader della Lega. «Quale sarebbe l'altra strada?», si è domandata Finocchiaro, parlando con i giornalisti a palazzo Madama dopo una riunione dei senatori del gruppo dedicata proprio all'appuntamento referendario. «L'insurrezione popolare? Sparare su quelli che stanno dall'altra parte del Piave?», ha continuato Finocchiaro, che ha aggiunto: «È la negazione della storia di que-

sto Paese, della sua unità, delle istituzioni repubblicane, della democrazia». Si tratta, inoltre, per chi dice di difendere una riforma costituzionale, di un «atto eversivo francamente straordinario». «Non conosco altra via per cambiare la Costituzione - ha sottolineato il capogruppo dell'Ulivo al Senato - che quella democratica. Perché vorrei dire a Bossi che nessun'altra strada, se non quella democratica è contemplata nel nostro patto repubblicano e costituzionale».



Il Presidente della Camera Fausto Bertinotti Foto di Ettore Ferrari/Ansa

## Cgil, Cisl e Uil: «La Costituzione non si cancella»

Le tre confederazioni schierate per il No. Epifani: «Solo dopo si potranno fare le riforme»

di Bruno Ugolini

Non si trovano molti manifesti, nelle strade e nelle piazze d'Italia, dedicati al prossimo referendum del 25 e 26 giugno. Uno però campeggia ovunque: quello firmato dalle tre Confederazioni sindacali. Il titolo è esplicito: «La Costituzione non si cancella». Una scelta sottolineata con orgoglio da Guglielmo Epifani nella conferenza stampa convocata appunto per illustrare quest'iniziativa, intrecciata ad altre inerenti la lotta all'evasione fiscale e contributiva. C'è, a monte della scelta in campo sindacale, la constatazione di un diffuso silenzio, di una scarsa mobilitazione, come se ci fosse un addormentamento delle coscienze e delle intelligenze. Come se si ignorasse la posta in gioco. Ecco il perché delle manifestazioni promosse in questi giorni in tante località del Paese. Segnaliamo, tra

le altre, quella annunciata a Palermo il 23 giugno, organizzata dai coordinamenti donne di Cgil Cisl e Uil siciliane con la presenza del ministro per le politiche della famiglia, Rosy Bindi. Così le Confederazioni riaffermano come irrinunciabile «il valore dell'unità nazionale fondata sui principi dell'uguaglianza e della solidarietà tra tutti i cittadini». Raffaele Bonanni, il segretario generale della Cisl, spiega che non è una scelta in qualche modo politica, per favorire l'uno o l'altro schiera-

mento. E' dettata dalla convinzione che siano in gioco problemi "sindacali", interessi collegati al mondo del lavoro. E infatti nel suddetto manifesto sta anche scritto che lo scopo è "difendere i diritti, la contrattazione, la partecipazione sociale". Questo orientamento non significa chiudere le porte ad ogni intervento sulla Costituzione. Anche in questo caso i sindacati non intendono passare come i soliti "signor no". Così Epifani sostiene come solo dopo la vittoria del "no" sarà possibile un'intelligente manutenzione riformatrice". Mentre Luigi Angeletti osserva che se vincessero i "sì" non si aprirebbe alcun spazio per correggere le cose che non vanno nella riforma varata dal centrodestra e che oggi suscitano critiche all'interno stesso del centrodestra. Insomma solo votando "no" si potranno poi avere dei "sì" ragionevoli.

Altri rischi (precisati nel documento unitario) se passasse il "sì", sono quelli inerenti la messa in atto di sperequazioni territoriali nel godimento di diritti fondamentali. Non solo: la cosiddetta devolution potrebbe compromettere un tema assai caro ai sindacati: l'unitarietà del contratto nazionale "per le categorie dei settori interessati dal trasferimento delle competenze esclusive alle regioni". Altri esiti nefasti per il Paese riguardano (nell'assen-

za di federalismo fiscale) il fatto che solo alcune regioni, le più ricche, finirebbero col poter esercitare le competenze e garantire i servizi. C'è poi la questione del cosiddetto Senato federale con un consistente appesantimento del processo di formazione delle leggi, l'aumento del contenzioso, la forte politicizzazione degli organi di garanzia costituzionale. Sono, in sintesi, le ragioni che portano al "no" sindacale. La riforma del centrodestra, conclude il documento, "rappresenta il culmine della regressiva messa in crisi della democrazia partecipativa nell'azione di governo nella scorsa legislatura". C'è, insomma, un collegamento con quanto si è fatto per seppellire la concertazione, per rimuovere la politica dei redditi, per colpire la contrattazione. Per colpire il sindacato in modo autoritario. Non bisogna farla passare.

## Il commento

VINCENTO VASILE

LA POSTA IN GIOCO La devolution per la Lega è l'anticamera della divisione del Paese

## L' eversione verde

SEGUE DALLA PRIMA

Conto la sostanza del messaggio, rivelatore: la minaccia di ricorrere a "vie" non democratiche in caso di vittoria del No al referendum è la prova che questa riforma della Costituzione è stata imposta a gran parte del centrodestra nella scorsa legislatura con un pesante ricatto politico da parte della Lega. Ed è la più evidente rappresentazione della posta in gioco: la pessima riforma su cui si vota il 25 e il 26 giugno è, secondo la visione della Lega, niente altro che l'anticamera della divisione del Paese. Il resto dell'armamentario propagandistico del "Sì" - modernizzazione, snellimento, interesse nazionale - è stato aggiunto in maniera posticcia e senza convinzione per dar vita a una carta costituzionale sfregiata, caotica, dispendiosa, inattuabile dove l'unica cosa certa è che i cittadini italiani non avrebbero più gli stessi diritti, di qua o di

là dai confini tracciati dai cartografi del Risiko leghista. Come si risponde a quel messaggio? Proprio ieri dal Quirinale, dove non si può certamente per ragioni istituzionali entrare nel merito del quesito referendario, il presidente Napolitano è tornato a ricordare come la Costituzione sia "un'autentica tavola dei valori e dei principi in cui riconoscersi, dei diritti e dei doveri da rispettare" che sessant'anni dopo continua a manifestare la sua "attualità". E i sindacati in un documento hanno elencato con fermezza e unità le ragioni del No. Ma che cosa significa l'inquietante avvertimento che è stato lanciato? A che cosa pensa Umberto Bossi? Se c'è uno che lo conosce bene è Silvio Berlusconi. Ieri, invece di tentare qualche passo indietro dal baratro secessionista in cui Bossi sta cercando di trascinarlo, si dava da fare per difendere il suo alleato da

"polemiche forzate e faziose". E lasciava a Sandro Bondi la risposta, condensata in un sociologismo intriso di pia comprensione: quella non è una beccera minaccia, ma è semplicemente un modo per "descrivere il disagio della parte più produttiva del Paese". Però colpisce che nessuno del centrodestra - neanche coloro che hanno preso le distanze - abbia posto a se stesso e al leader leghista la domanda più semplice: quali mai sono quelle "altre vie" non democratiche che "bisognerà trovare"? Il ricatto della secessione, in verità, non fa parte soltanto delle intemperanze verbali cui Bossi ci ha abituato. E' un vecchio tormentone, agitato anche con il contorno di un misterioso arsenale di "mitra, carri armati e bazooka" in possesso di trecentomila "teste calde" bergamasche pronte a scatenarsi sul finire negli anni Ottanta, e che il Senaturs si vantò di

avere in qualche modo sedato. Le millanterie si mescolano a un torbido retroterra. Che non è solo padano. Quando si parla di eversione in Italia si pensa a due cose: all'ipotesi insurrezionalista della Br affogata nel sangue; alle spinte golpiste di destra variamente ispirate e affiancate da coperture internazionali e di poteri occulti. La secessione di parti del Paese è una variante già vista. La prospettiva Michele Sindona alla mafia siciliana nel 1979, quando al Nord ancora le camicie verdi erano un innocuo capo di abbigliamento. E un'inchiesta della Procura di Palermo indagò a fondo sul pullulare in mezza Italia attorno al 1993-1994 di una serie di movimenti indipendentisti, sorti sull'onda dei primi successi della Lega Nord. Tra i promotori Leoluca Bagarella, Vito Ciancimino, Licio Gelli, Stefano Delle Chiaie. Cioè: mafia, massoneria deviata, destra eversiva.

L'indagine che gettò luce su quel confuso e allarmante convergere di "poteri criminali" sull'idea di catalizzare le spinte secessioniste provenienti dal centro Italia e dal Meridione non riuscì a dimostrare che attentati e bombe mafiose fossero direttamente connessi a quel piano eversivo. Ma quel progetto vi fu. E anche quelle bombe. Bossi probabilmente non si rese conto, a quell'epoca, del guazzabuglio in cui si stava cacciando. Ora però in una fase declinante della sua vicenda personale e politica torna a sfogliare lo stesso album, dove l'archiviazione giudiziaria non ha potuto cancellare i minacciosi volti dei "soliti noti" dell'eversione. Se l'avvertimento dell'altra sera è soprattutto rivolto ai suoi alleati della Casa della libertà, si può scommettere che vi sia contenuta anche un'allusione proprio a codeste "vie" non democratiche che potrebbero essere ripercorse.